

Con la fede ho sconfitto la malattia mentale

Francesco Floris

Grégoire parla con un timbro profondo da predicatore ed estrae un cellulare ricco di foto. Ci tiene a mostrarne due, seduto ai tavoli di una pizzeria in piazza Castello, a Milano. Nella prima una donna è stesa per terra all'aperto, deperita, nuda, con gli occhi barrati. Nel secondo scatto la stessa corride verso l'obiettivo, è più in carne e indossa abiti colorati. Oggi è una cuoca di uno dei 49 centri dell'associazione africana San Camillo de Lellis. In 25 anni questi luoghi hanno offerto conforto e terapie a 60mila malati psichiatrici fra Costa d'Avorio, Togo, Benin e Burkina Faso. Malati di mente riconoscibili proprio dalla loro nudità: vengono privati dei vestiti dalle famiglie, così che tutti possano individuarli per strada e starne alla larga.

L'uomo del cellulare lo hanno soprannominato "il Basaglia d'Africa": è Grégoire Ahongbonon, classe 1953, nato in Benin e migrato in Costa d'Avorio, l'Eldorado per i giovani del Continente nero negli anni Settanta. Lì ha conosciuto ricchezza e malattia: prima meccanico e imprenditore nel settore taxi, poi la rovina, i debiti e la depressione clinica. Viene salvato da padre Joseph Pasquier, missionario francese che gli offre la possibilità di un pellegrinaggio in Terra Santa. Torna a casa e si unisce a un gruppo di fedeli che prega per malati e detenuti. Nel 1992, a

Non è né un medico né un sacerdote, ma gira per i villaggi del Continente nero a liberare uomini e donne imprigionati da catene fisiche e psichiche. Salvato dalla depressione da un missionario, è diventato il "Basaglia africano"

dieci anni esatti dal viaggio che gli ha restituito la fede, l'incontro decisivo: lungo una di quelle strade che escono da Bouaké, dove lo scaltro gommista cosparge l'asfalto di chiodi a tre punte per procacciarsi clienti, i suoi occhi incontrano quelli angosciati e smarriti di un vagabondo. L'uomo indossa pantaloni «di quel color bigio che è il segno distintivo dei veterani della strada», scrive il giornalista Rodolfo Casadei in *Grégoire*. Quando la fede spezza le catene, il libro dedicato all'opera di Grégoire, oggi 65enne. Non è né un medico né un sacerdote, ma gira per i villaggi africani a liberare uomini e donne imprigionati da catene fisiche e mentali. Lo fa insegnando ai malati l'importanza dei farmaci e della fede. Le sue terapie hanno attirato l'attenzione e la curiosità della comunità scien-

tifica e dell'Organizzazione mondiale della sanità. Quel ciglio di strada fuori Bouaké è l'inizio di questa storia. L'inizio della seconda vita di Ahongbonon e l'aneddoto che apre il libro di Casadei.

Grégoire, perché ha deciso di dedicarsi ai malati psichiatrici?

Perché ero uno di loro. C'è stato un momento della mia vita in cui la fortuna come imprenditore e i soldi mi hanno portato a dimenticare Dio, nonostante fossi un cristiano battezzato. Ma la fortuna se ne va e ho perso tutto ciò che avevo. Mi sono ritrovato senza Dio e senza i miei beni, quattro taxi. Con la depressione ho pensato molte volte al suicidio. In quell'uomo lungo la strada ho riconosciuto Gesù Cristo.

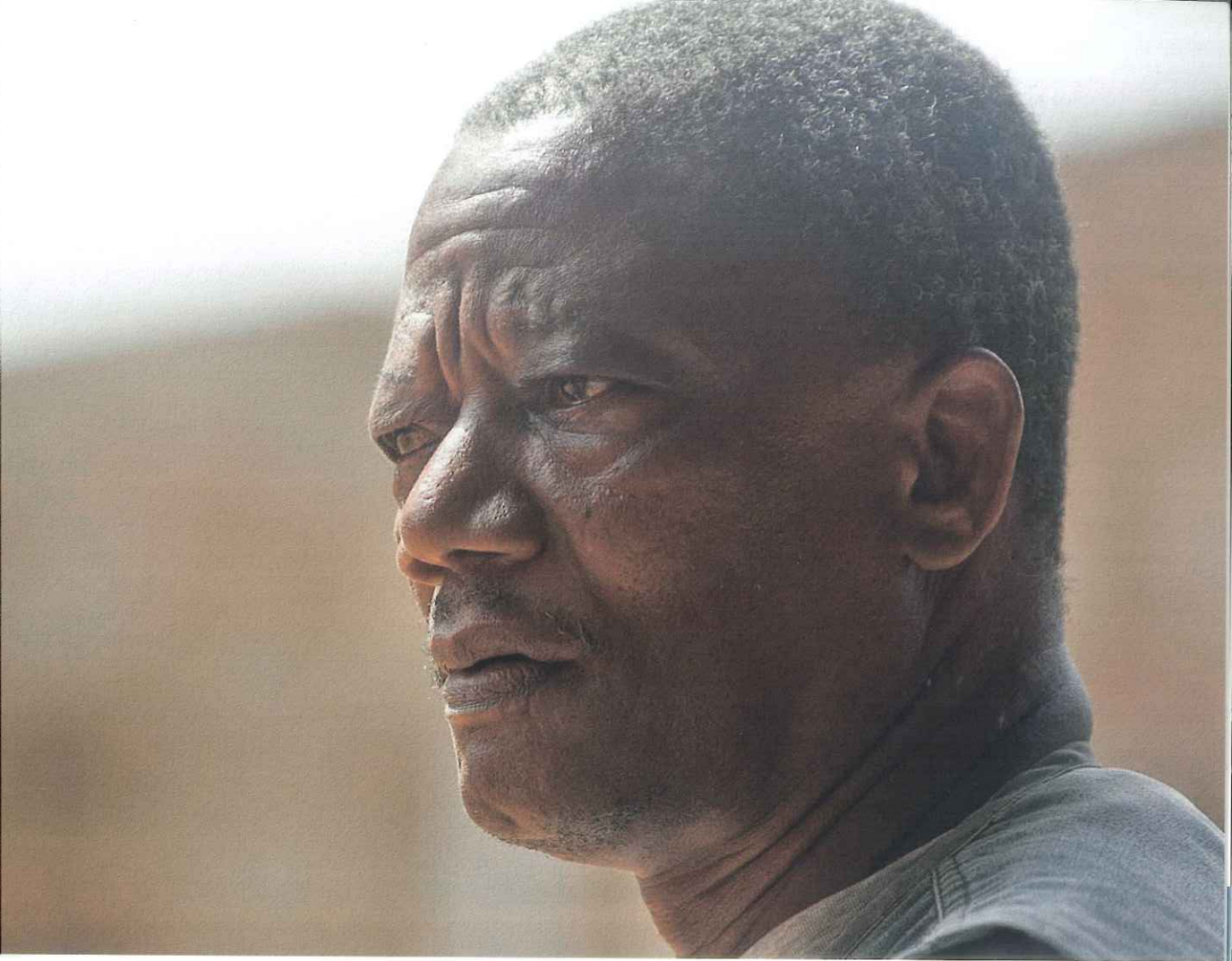
Si guarisce dalla malattia mentale?

La donna che le ho mostrato in foto l'abbiamo accolta nel mese di gennaio e ora lavora in cucina. Queste persone riprendono a vivere, gli scatti raccontano



La storia del 65enne Ahongbonon, nato in Benin e migrato in Costa d'Avorio, viene raccontata dal giornalista Rodolfo Casadei in *Grégoire*. Quando la fede spezza le catene. Il libro è uscito poche settimane fa per i tipi della Emi (Editrice missionaria italiana).

La foto nella pagina a fianco è di Fabrizio Angossi



di guarigione. La malattia men-
come il diabete o l'ipertensione.
a minimo di medicinali che ogni
te malato deve assumere per tut-
ta. Se segue la cura con costanza,
no si accorge che era affetto da de-
one o disturbi psichiatrici.

**Italia 40 anni fa venivano chiusi i ma-
ntali in Africa?**

in abbandono e segregazione. Ho
persone legate agli alberi con le
e. Avviene nei villaggi e avveni-
gli ospedali. Dove non c'è più la
zione fisica, le persone comun-
anno timore dei malati di mente.
o paura che siano pericolosi, pos-
Hanno paura della loro miseria
erenza. Accade che i malati per-
ano questo terrore negli altri, fi-
per isolarsi e rinchiudersi ancora
in se stessi. Dove abbiamo creato
i centri nessuno usa più le catene.

**Quanti sono i centri e qual è il vostro me-
todo di cura?**

In Costa D'Avorio ci sono quattro
centri che ospitano non meno di 200
malati ciascuno; nel Benin altri quat-
tro, in Togo due, in Burkina Faso uno.
E poi ci sono le comunità per il rein-
serimento nella società: sei in Costa
D'Avorio, tre in Benin, una in Togo.
Abbiamo aperto anche due ospedali.
Ci aiutano medici, infermieri e suore,
che hanno dei dispensari e sono pun-
ti di collegamento cruciali con i centri
principali. Le nostre terapie si basa-
no sul principio che operatori e mala-
ti debbano vivere insieme, senza muri.
Molti degli operatori sono ex pazienti:
ho imparato sulla mia pelle che i ma-
lati si possono occupare dei loro simili.
Quando sta meglio, poi, ogni paziente
può lavorare: il suo reinserimento nel-
la società avviene anche attraverso un
mestiere.

**Come avviene la liberazione di un uomo
incastrato a un albero? Si rischiano ritorso-
ni da parte di comunità o famiglie?**

È fondamentale un passaggio: quan-
do vado in un villaggio, chiedo prima
che la comunità sia disponibile a riac-
cogliere il malato una volta guarito. De-
vono guardare in faccia il cambiamento
per capire che queste persone non sono
possedute dal demone. Slegare le cate-
ne è soltanto il primo passo, ma la cura
senza la cultura non serve.

**L'hanno chiamata il "Basaglia africano".
Conosceva la vicenda dello psichiatra ita-
liano Franco Basaglia?**

Solo dal 1998, quando degli psichia-
tri italiani sono venuti nei nostri centri
e mi hanno soprannominato così. Fi-
no ad allora non ne avevo mai sentito
parlare. Ma lui era uno psichiatra, un
medico. Io sono solo un cattolico e ho
cercato di vivere vedendo nel malato la
figura di Gesù Cristo.